Estratto dalla Rivista di Filosofia Neo-scolastica, Anno 7°, N. 1, febbr. 1915



Note e discussioni

Problemi e soluzioni [1]

1. -- Un problema è proposto e lo si crede risoluto. La soluzione sarà vera o falsa: non è possibile una via di mezzo. Eppure anche nei casi più semplici riconosciamo, approfondendoli, che il dilemma è difficilmente applicabile. Domando: piove? Mi si risponde: sì. M'affaccio: in questo momento, qui, non piove. Ma piove poco lontano, il tempo è alla pioggia; ed io, che sto per uscire, devo prender l'ombrello. Non c'è che dire: la risposta è falsa in un senso, e vera in un

(1) Già da tempo si agita sulla nostra Rivista una polemica serenamente severa fra Bernardino Varisco, professore di filosofia teoretica all'Università di Roma, ed alcuni nostri carissimi amici. Il Prof. Tredici, Mons. Cappellazzi, C. M., hanno interloquito ed il dibattito ha avuto larga eco, sia su altri periodici, come ad esempio il *Logos* e la *Scuola Cattolica*, sia tra i nostri amici. Molti di costoro però ci scrivono manifestandoci la loro insoddisfazione e facendo voti che la questione si prolunghi e sia più a fondo discussa. E noi acconsentiamo volontieri a questo desiderio e lasciando oggi libera la parola al Prof. Varisco, secondo la nostra buona consuetudine, intendiamo continuare la discussione.

Diamo intanto una lettera dell'egregio professore, che indica lo scopo dell'articolo:

Chiarissimo Signor Direttore,

Alle obbiezioni, che nella *Rivista di filosofia neo-scolastica* furono mosse ad alcune mie opinioni da parecchi dotti e gentili scrittori, ho risposto molto particolareggiatamente in un articolo che è già uscito, nel *Logos* (ed. italiana n. 3, 1914). Nel presente articolo tratto in fondo la medesima questione, ma senza riferirmi ad alcuno degli oppositori; la maggior oggettività, che mi proposi, benchè forse non l'abbia saputa conseguire, dovrebbe dare alla trattazione una maggior importanza. Colgo volentieri quest'occasione per manifestare agli oppositori, e a Lei signor Direttore, che più volte mi concesse nella Rivista un'ambita ospitalità, la mia riconoscenza.

Mi creda, Chiarissimo signor Direttore, Suo

Dev.mo B. Varisco

altro. Sottigliezze? Forse: veniamo a cose più serie. L'uomo comune ha da risolvere una quantità di problemi; li risolve come può, dopo di averli formulati (un problema non formulato non è risolvibile), riferendosi al saper comune. A tutto il saper comune, si noti. È bensì vero, che nella risoluzione di un qualsiasi problema particolare, quali sono sempre quelli propostisi dall'uomo comune, non ci si riferisce in modo esplicito che ad una parte piccola, d'ordinario minima, del saper comune. Ma questo è un organismo, non un aggregato; non ha parti, che sian separabili dal tutto; il riferirsi ad una sua parte, anche minima, implica sempre, che il tutto come tale sia presupposto e accettato. Anche il filosofo ha da risolvere dei problemi, e anch'egli si fonda necessariamente sul saper comune, oltre che sull'attitudine, che d'altronde n'è inseparabile, a farne uso, e che si chiama il buon senso. Ma il modo, con che il filosofo si fonda sul saper comune, differisce dal modo con cui ci si fonda l'uomo comune. Questo ammette il saper comune, cioè ne ammette l'organicità; quello invece deve comprendere come il saper comune sia possibile, deve cioè rendersene esplicita l'organicità. Il filosofo deve risolvere, o almeno discutere, certi problemi, che non sono risolvibili, e nemmeno discutibili, dal saper comune. Molti filosofi si propongono di sollevarsi, e sostengono d'esserci riusciti, al di sopra del mondo sensibile: questo loro intento, questa loro persuasione, vanno discussi. Ed ecco intanto un problema, che non può essere nè risoluto nè discusso dal saper comune. Anzi, al parer di molti filosofi, nemmeno dalla scienza (cioè dall'insieme connesso di tutte le scienze). La scienza, secondo loro, accetta in fondo, senza discussione, certi sottintesi fondamentali al saper comune; quindi, benchè accresca ed organizzi notevolmente questo sapere, non è capace di oltrepassarlo radicalmente, cioè di sollevarsi al di sopra del sensibile. Anche questo parere va discusso: e la sua discussione costituisce da capo un problema filosofico. Ci sono dunque dei problemi strettamente filosofici. E se vogliamo risolverli, o almeno discuterli (potrebbe darsi che la discussione ci conducesse, anzichè a risolverli, ad eliminarli), non abbiamo che un mezzo: renderci esplicita l'organicità del sapere (comune o scientifico); in altri termini: renderci un conto preciso del sapere, intenderne la possibilità, e riconoscere quali ne siano il valore e il costrutto. Questo è il primo se non l'unico problema che la filosofia deve proporsi. Per esempio: c'è, o non c'è, quella realtà soprasensibile, a cui alcuni filosofi si vogliono sollevare? La risposta non può non risultare dall'indagine accennata: la realtà saprasensibile ci sarà o non ci sarà, secondo che sia o no implicita necessariamente nel

sapere, come condizione dell'organicità, della possibilità e del valore di questo.

2. — Costruire un sistema di filosofia significa dunque, prima di tutto, sintetizzare il sapere; in guisa da farcene comprendere l'organicità, la possibilità e il valore; caratteri od elementi, che sono bensì necessariamente sottintesi e perciò implicitamente riconosciuti, ma non compresi da chi non abbia costruita la filosofia. E s'intende, che la comprensione dev'essere ottenuta senza presupporre niente, all'infuori di quel sapere, che va sintetizzato nel senso che dicemmo, e che quindi è frammentario, cioè non ancora sintetizzato. (Nella sua totalità, intendo; e quantunque già in parte ordinato; gli ordini parziali costituiscono anch'essi elementi nel sapere in discorso). Come si costruisce il sistema? Ciascuno ci si prova come può. Dei moltissimi tentativi, nessuno riuscì. E nessuno poteva riuscire. Il sapere infatti, posto che nella sua organicità ecc.. sia «tale», non può essere «tal altro». Un sistema è dunque in opposizione radicale con ogni altro. Dei tanti uno potrebb'essere vero; ma uno solo. Carattere comune a tutti è l'opposizione di ciascuno a tutti gli altri, dunque: una ragione che assicuri ad uno un vantaggio decisivo sugli altri, non esiste. O senza dubbio il cercarla è un'impresa disperata. La storia della filosofia è la storia d'un'immensa controversia; la quale, non avendo fine, si riduce a una logomachia. L'opinione testè riferita non manca di fondamento, ma è, secondo l'opinione di molti (e mia), superficiale. I fatti, perchè se ne cavi qualcosa, vanno studiati e interpretati. La storia della filosofia narra come ad un sistema ne sia succeduto sempre un altro, che lo abbattè; ma c'insegna che il succedersi dei sistemi, se non finì con la costruzione d'un sistema ultimo, ebbe nondimeno un risultato reale della più grande importanza: modificò profondamente, non il solo contenuto, ma le forme o diciamo le abitudini del pensiero, aprì man mano alla riflessione orizzonti nuovi e insospettati. Questo è un fatto: confermato per esempio anche dalle intenzioni con cui sorse la nuova scolastica. Citiamo: « in alcune dottrine fondamentali d'Aristotele e di S. Tommaso c'è un nocciolo di verità; per saggiarne il valore bisogna gettarle nel crogiuolo del pensiero moderno. La neoscolastica rispetta le dottrine fondamentali della tradizione »; questo è il primo dei suoi principii; « ma vuole adattarsi alla vita intellettuale moderna; e questo è pure un suo principio essenziale, complementare del primo. Più d'un avversario accusa i n. sc. di voler imporre al sec. XX le concezioni del XIII »; ma i n. sc. rispondono, « che la scolastica contiene bensì un nocciolo di verità, ma deve aprirsi alle in-

novazioni della coltura moderna; il suo intento è di combinare, giustificando la combinazione, un elemento tradizionale con un elemento innovatore ». (M. D. Wulf: *Introd. à la philos. Neoscol.;* Lovanio 1904; pp. 214 n., 215, 217, 219; ho riassunto). E anche facendo così — cioè anche nell' innovare, non soltanto nel conservare — i n. sc. proseguono l'opera degli scolastici antichi; ciò che vuol dire in sostanza, che il movimento innovatore ci fu, e non poteva non esserci, sempre. « La polemica degli scolastici muta col tempo, non ha significato che se viene collocata nel suo tempo. La n. sc. pretende il suo posto in questa nostra civiltà moderna di cui la filosofia moderna è l'anima; per venirne a capo, deve adattarsi al nostro tempo, e perciò orientarsi nelle vie della critica moderna » (op. cit. pp. 242, 243, 245). E come prova di fatto par che basti. Cerchiamo la ragione del fatto.

3. — Chi voglia intraprendere un lavoro ha bisogno: di ciò, su cui lavorare, ossia d'una materia; e di qualche regola o criterio, secondo cui lavorare, ossia d'una forma. Per il filosofo, materia e forma si riducono al saper comune; il quale dunque dev'essere considerato sotto due aspetti. Cominciamo dall'aspetto materiale. Il filosofo dovrebbe costruire la sintesi di tutto il sapere; in effetto non può costruire la sintesi che del proprio sapere. Questa è una prima difficoltà. La differenza quantitativa nelle cognizioni tra l'uomo più dotto e il più rozzo è, rispetto allo scibile, insignificante. La sintesi che si cerca deve mettere in evidenza l'organicità, la possibilità e il valore, non di queste o di quelle cognizioni, ma dalla cognizione come tale; deve dunque valere anche per le cognizioni possibili, benchè attualmente non possedute. L'organicità, la possibilità e il valore sono elementi o caratteri di tutte le cognizioni, e perciò anche del mio sapere per quanto limitato. Logicamente, la difficoltà non esiste. Ma è psicologicamente grandissima. L'attitudine a rielaborar le cognizioni, ad analizzarle, a ricavarne il ricavabile, cresce col numero e con la varietà delle cognizioni. Aristotele, con le sue attitudini, avrebbe potuto costruire la sua filosofia (intendo: nelle sue parti essenziali) senza presupporre altra materia, che il sapere dell'uomo più rozzo; ma se non avesse posseduto altro sapere, non avrebbe posseduto nemmeno le sue attitudini. L'attitudine filosofica, la poetica, la politica, ecc., sono distinte, psicologicamente oltrechè logicamente: non c'è chi le possieda tutte. Nondimeno, sono tutte connesse psicologicamente tra loro. Perchè una si sviluppi, si richiede, che tutte si sviluppino: presso un popolo, che abbia una vita propria, le diverse attitudini, distribuite così diversamente tra i singoli, costituiscono in qualche modo un'unità; si con-

dizionano e s'implicano a vicenda, come le diverse funzioni d'un corpo vivo. Lo sviluppo connesso delle diverse attitudini, riferibile al connesso prodursi delle opere in cui le diverse attitudini si estrinsecano, costituisce una civiltà. La filosofia dunque dipende psicologicamente, oltrechè dalla sua materia cioè dal sapere attuale, anche dalla civiltà in complesso: donde viene, che al variare della civiltà corrisponda un variare della filosofia. Tanto peggio, dicono alcuni; tanto meglio, rispondiamo noi. La ragione della risposta risulterà dalle brevi considerazioni formali che seguono. Lavorando sul saper comune, qual è da lui posseduto, un uomo è riuscito a comporre la sintesi. Dico: è riuscito. Al suo pensiero s'è presentata, con chiarezza maggiore o minore, un'esigenza; e ora l'esigenza, nella forma in cui s'era presentata, è soddisfatta. Un passo è fatto, una volta per sempre, definitivo. Come definitivo (domandano), se chi verrà dopo si rifarà da capo? Rispondo. E in primo luogo astraggo dalle sviste che ognuno commette, ma che non intaccano l'essenza di un sistema. In secondo luogo ammetto (ed è sempre il caso per i pensatori che abbiano lasciato traccia nella storia) che il nostro uomo non si fosse chiuso rigidamente nel suo pensiero solitario, così da esporsi a prendere per saper comune le sue fissazioni; ma invece abbia tenuti gli occhi bene aperti sul mondo, in particolare sul mondo umano, e più in particolare sul mondo filosofico, informandosi dei tentativi più o meno analoghi precedenti, se ce n'è. Allora, l'esigenza, che da lui venne soddisfatta, è un'esigenza comune, benchè dai più non avvertita; è implicita nel saper comune; il metterla in evidenza è stato un approfondire il saper comune; il soddisfarla è stato un introdurvi un perfezionamento reale. Un altro, in seguito, riprende per suo conto il medesimo lavoro; anch'egli vuole, cioè deve, innalzarsi alla sintesi. Ma la materia su cui lavora è in parte nuova; nuovi sono in parte anche i mezzi di lavoro, e il punto di vista in cui egli è collocato. Attraverso alla riflessione anteriore il problema gli si presenta sotto una forma diversa, ed esige una soluzione diversa. Il nuovo sistema sostituisce l'antico: lo elimina, diciam pure. Ma è un'eliminazione che perpetua l'antico, il quale non è perpetuabile in altro modo. — Il vostro sistema (dice implicitamente il secondo filosofo al primo) è una soluzione soddisfacente, anzi l'unica possibile, del problema quale voi potevate formularlo e studiarlo: una soluzione definitiva. Ma, e precisamente in grazia del vostro sistema, il problema quale io lo formulo, e i mezzi con cui lo discuto, sono diversi; perciò il mio sistema è diverso. Nel mio sistema c'è anche il vostro. Io dunque non impugno il valore intrinseco del vostro, anzi lo riconosco e mi ci

fondo: il mio sistema è superiore al vostro, ma perchè vi si tiene conto, e dei vostri elementi, e di altri ancora. — Credere possibile che il primo filosofo concepisse il problema nella forma, in cui lo concepisce il secondo, è disconoscere, che il pensiero è uno sviluppo; in altri termini: è un disconoscere che nella formazione del pensiero la tradizione ha una funzione imprescindibile; concezione assurda, e anche in opposizione col procedere de' neo-scolastici. Questo bimbo, che ora vive in un certo modo (respirando, poppando, ecc.), prima di nascere viveva in un altro modo (non respirando, non poppando); dei due modi, quello di prima era buono prima, diversamente il bimbo non vivrebbe ora; ma ora non sarebbe affatto buono e doveva essere sostituito.

4. — Si dirà: — i filosofi non ebbero l'intenzione che voi e qualche altro moderno supponete: risolvettero, bene o male, problemi diversi da quello, che secondo voi sarebbe il primo, se non l'unico. — Lo so; ma io parlo, non delle intenzioni espresse, bensì del fine a cui si è di fatto lavorato, avendone o non avendone chiara coscienza. Risolvere un qualsivoglia problema filosofico è superare il saper comune, per mezzo di questo medesimo sapere; cosa impossibile, se prima questo sapere non fu composto in una sintesi che ce ne faccia comprendere l'organicità, la possibilità, il valore (cfr. 1, sulla fine). P. es.: si domanda, se l'anima singola sia immortale. Chi dice di sì, chi di no; tra questi ultimi, qualcuno sostiene anzi, che un tale problema sia tanto significativo, quanto l'altro, pur dibattuto, se il concavo lunare sia o non sia liscio (cfr. il mio *Conosci te stesso*, Milano 1912, p. 300). Ebbene? Sia qualunque la soluzione «vera»; dimostrarla significherà mettere in chiaro, che non è possibile negarla senza disorganizzar il sapere. Lavorando a risolvere variamente i problemi proposti, a eliminarli, a proporne di nuovi, la filosofia lavorò sempre anche (non dico: soltanto) alla sintesi del sapere: il suo risultato indiscutibile, il suo costrutto, è di farci comprendere con chiarezza crescente l'essenziale organicità del sapere. Come organico, il sapere non ci può essere che in quanto si vada sviluppando. Un sistema si oppone bensì ai precedenti, ma insieme li presuppone, perchè li supera integrandoli; e, staccato dal suo terreno storico, non è più nè giustificato nè intelligibile. I sistemi sono, come s'è visto (3), in una reciproca essenziale interdipendenza. E so bene, che questo non fu sempre inteso da ogni filosofo; anzi non fu inteso con chiarezza da nessuno, fino a ieri, e ci sono anche oggi molti che non l'intendono. La storia della filosofia non è forse la storia d'un'immensa controversia? Va bene; ma un filosofo, che speri di stabilire il proprio sistema sulle rovine degli altri, s'in-

ganna; per addurre un esempio, Malebranche non riuscì a levar di mezzo «le misérable» Spinoza. Ma intanto la polemica è un chiaro indizio di quanto dicevamo: che proporre una dottrina senza riferirsi alle dottrine altrui non è possibile. Inoltre: quelle che vorrebbero essere (ma che non sono mai) confutazioni, hanno sempre, purchè non contraddicano alla storia o non ne astraggano, un risultato reale importante: mettono in chiaro la necessità e più o meno chiaramente il mezzo d'integrare il sistema contro cui son dirette. Il sistema implica (in ogni caso, e s'è visto) una sintesi del sapere. Il sapere ha un'organicità, e quindi un'esigenza, che dall'autore del sistema furono comprese fino a un certo segno e in un certo modo. In quanto è una sintesi del sapere così compreso, il sistema è, contro l'opinione dell'oppositore, inoppugnabile nell'essenza; e accanirsi contro le soluzioni di problemi logicamente secondari non serve: quelle soluzioni sono conseguenze inevitabili della sintesi espressa o sottintesa. Bensì, questa sintesi può essere, non già demolita, ma perfezionata, integrata. L'esigenza organica del sapere non fu, dall'autore del sistema, compresa che fino a un certo segno e in un certo modo; chi abbia capito bene il sistema, n'è condotto, inevitabilmente, ad andare più oltre, in tutti e due i sensi: a costruire cioè una sintesi nella quale s'ha riguardo ad elementi non considerati nella prima, e perciò superiore. La polemica è, in quanto confutazione, sterile; ma è d'una reale grande utilità in quanto si risolve, sia pure contro l'intenzione del polemista, in una collaborazione tra questo e il suo così detto avversario. Di questo, ch'è forse il più importante insegnamento ricavabile dalla storia, noi vorremmo che si tenesse un conto esplicito riflesso; ci si guadagnerebbe un tanto, crediamo; altro non pretendiamo. La tale dottrina del professor P è paradossale o empia? Sarà. Ma bisognerebbe vedere « da quali ragioni P sia stato condotto a formularla; quale ufficio le assegnasse » nella costruzione della filosofia. Senza di che, dimostrare, al modo solito, « che P è uno spirito falso, radicalmente assurdo, male intenzionato rispetto alla verità » non serve, o nuoce. (Tolsi qualche frase da un'interessante osservazione di Fonsegrives, ap. De Wulf, Op. cit., p. 241 n.).

5. — « La verità, in quanto elaborata nella storia, è figlia del tempo » ma, « in quanto ha un contenuto indipendente dal tempo e dalla storia, è figlia dell'eternità » (De Wulf op. cit., p. 213; nella seconda parte la formula è imprecisa). E nella dottrina suesposta la verità è, dicono, considerata soltanto come figlia del tempo. L'obbiezione sarebbe decisiva, se non fosse infondata. Il sapere, abbiam detto, è organico es-

senzialmente: c'è in quanto si sviluppa secondo una esigenza intrinseca. Ecco una proposizione, che non avrebbe significato se non avesse un valore invariabile; una proposizione la cui verità è nella storia, perchè ce l'abbiamo trovata; ma non come una formazione accidentale, bensì come un costitutivo essenziale. Il sapere, poichè si sviluppa, muta incessantemente, ma secondo una legge fissa. In altri termini: la costruzione del sapere implica un criterio ultimo. Vediamo di comprender bene questa « ultimità ». Io possiedo un sapere S_1: fondandomici, arrivo a un insieme A_1, di nuove cognizioni. Evidentemente io debbo aver posseduto (saputo applicare, se non formulare) un criterio, che, dato S_1, accerti A_1, come qualcosa che ci si fonda e se ne ricava. Un tale criterio è incluso in S_1 (io lo possiedo in quanto possiedo S_1); ed è quindi relativo a S_1; indichiamolo con k_1. Di S_1 e di A_1 risulta un sapere nuovo S_2 (non riducibile al semplice aggregato $S_1 + A_1$); mediante il quale, applicando un criterio k_2, arrivo analogamente a un altro insieme di nuove cognizioni A_2; e via e via. I successivi criteri k_1, k_2, ecc., sono diversi; ciascuno infatti si risolve nel sapere corrispondente già posseduto, che si va trasformando. Ma ciascuno è « criterio »; ciascuno m'assicura, volta per volta, che il nuovo si connette col vecchio, e lo muta bensì, ma perchè ci si fonda e se ne ricava. Insomma: benchè ciascun criterio differisca dall'altro, tutti esprimono l'esigenza del sapere come tale, cioè la sua organicità. Il sapere muta sempre, formalmente non meno che materialmente, ma rimanendo sempre organico; non muta, che sviluppandosi organicamente; non si sviluppa organicamente, che mutandosi. Il sapere come tale, cioè qualunque sapere, ha un'esigenza organica, la quale si concreta in formazioni sempre diverse, ma rimanendo sempre l'esigenza organica del sapere; anzi: rimane sempre questa medesima esigenza, perchè si concreta in formazioni sempre diverse. L'organicità del sapere costituisce dunque il criterio ultimo. E non c'è uomo ragionevole, che non l'adoperi come criterio ultimo: tutti, sempre, se non mentiamo a noi stessi, affermiamo e neghiamo ciò, che negato e rispettivamente affermato disorganizzerebbe il sapere, cioè lo distruggerebbe. Il criterio ultimo, dissi altra volta, si riduce al concetto indeterminatissimo di Essere. Mi fu opposto, che tale dottrina mia, cioè di Rosmini, è troppo indeterminata. Non addurrò qui le ragioni che mi fanno persistere a crederla buona. Ma quella, che ho riassunto più sopra, è anche migliore in un senso, appunto perchè più indeterminata. L'organicità del sapere, se anche la riteniamo irriducibile all'Essere, se cioè rinunziamo a precisarla, resta la *conditio sine qua non* d'ogni sapere: il criterio ultimo. E chi vuol

dimostrare che questo non è vero, ci si provi; s'accorgerà, quanto sia concludente una dimostrazione, che non rispetti l'organicità del sapere. Il criterio consistente nella coscienza di questa organicità è assoluto; perchè altrimenti ci sarebbe impossibile distinguere in qualunque senso il vero dal falso, nonchè innalzarci al soprasensibile, a Dio. Ed è un costitutivo dell'uomo ragionevole, perchè l'uomo non sarebbe ragionevole se non lo possedesse. D'altra parte, non c'è niente di assoluto, fuorchè Dio. Per conseguenza un elemento divino è insieme un costitutivo dell'uomo; il che si esprime dicendo, che Dio è immanente nell'uomo. L'immanenza essendo il presupposto necessario d'ogni sapere, non è possibile una filosofia, che non sia filosofia dell'immanenza. E opporre, che il criterio, nella forma in cui l'abbiamo espresso, è indeterminato, mentre Dio non può essere indeterminato, non serve. Io non affermo che Dio e il criterio sian tutt'uno; ma che il criterio è divino. Così pure : non serve opporre che affermare il criterio nella detta forma indeterminata non può essere l'ultima parola della filosofia. Chi ne dubita? L'indeterminato non può essere che un punto di partenza imprenscindibile. Ho visto qualcosa. Che cosa? non lo so; cerco. Ma non lo saprò in eterno se non ammetto d'aver visto qualcosa.

6. — All'infuori delle conseguenze, a cui s'arriva mediante la riflessione individuale associata con lo studio, e che sono sempre più o meno discordi nelle loro determinazioni, tutti siamo in possesso d'una medesima concezione «volgare» del mondo. Nessuno ricorda come se la sia formata; quindi ciascuno crede alla prima (e l'uomo volgare crede sempre), che quella concezione sia l'apprendimento immediato del mondo. Non è dubbio invece, che ciascuno se la forma con un lavoro suo, resogli possibile dal suo convivere con gli altri che già ne sono in possesso. Le prime origini della concezione volgare coincidono con le prime origini dell'uomo, ed è inutile discorrerne. Ma possiamo ripensarne le ragioni logiche (per un mio tentativo in proposito cfr. Con. te st.). Riusciamo così a comprendere, come sia giustificata, e in che senso. Che sia giustificata, è indiscutibile. Costituisce l'unico necessario fondamento, e alla vita, e ad ogni costruzione successiva. È un'ottima sintesi del sapere nella sua fase primitiva: possiamo e dobbiamo considerarla come il primo abbozzo d'una filosofia. Noi (dico: io, e quegli altri con cui son d'accordo), che non ammettiamo le confutazioni, che nella collaborazione di ciascuno con tutti riconosciamo l'unico mezzo alla costruzione della filosofia, non pensiamo affatto a confutare la concezione volgare, soltanto ci proponiamo di approfondirla riflessamente. I soggetti singoli sono esterni gli uni agli

altri; non hanno cioè niente in comune. I corpi esisterebbero (e i fatti fisici accadrebbero), anche se non ci fosse nessun soggetto capace d'accorgersene. La discussione cade su questi due punti. E precisamente sull'opinione di quei filosofi, che a questi due punti della concezione volgare attribuiscono un valore metafisico assoluto. A quest'opinione diamo il nome di realismo (pluralistico). Noi diciamo: non già che il volgo abbia torto, e nemmeno che abbiano torto i realisti; bensì, che il realismo non costituisce per sè un'obbiezione contro una dottrina diversa. Io non soffro il dolore altrui, quand'anche ne soffra; e in genere la mia coscienza è inconfondibile con l'altrui. Nondimeno, il criterio è numericamente uno solo, come s'è visto; e ciascuno sa che le sue costruzioni organiche valgono per tutti; ch'egli stesso, per ottenerle, deve giovarsi delle altrui. Dunque: anche secondo il volgo (benchè il volgo non sappia esprimersi con chiarezza esplicita), tra i singoli c'è distinzione, ma non assoluta separazione; la moltitudine dei soggetti, se non fosse organizzata nell'unità d'un sistema, non sarebbe una moltitudine di soggetti. Passiamo al secondo punto. Ciascuno è persuaso, che l'esserci dei corpi non si riduce al suo esserne consapevole. Infatti, chi afferma che un corpo esiste, afferma, oltre a certe sensazioni sue, anche le sensazioni analoghe d'ogni senziente in condizioni analoghe; afferma di più che le sensazioni (e i ricordi, e i sentimenti, ecc.) d'ogni senziente come sopra si collegano secondo certe leggi. Dunque, intanto: i realisti non si limitano a riprodurre la concezione volgare, in quanto risulta indubbiamente significativa e giustificata; dicono qualcosa di più, che dovrebb'essere giustificato: l'opporre come fanno il senso comune ai loro avversari, non ha senso comune. Inoltre: il realismo, anche data ma non concessa la sua coincidenza con la concezione volgare, non sarebbe filosoficamente stabilito in virtù di questa coincidenza. Nel suo sviluppo, la filosofia riuscì finalmente a formulare con chiarezza il problema critico; e il problema critico, una volta formulato, dev'essere, non già scansato ma risoluto: procedere diversamente significa, in filosofia, perdere il tempo. « Essendo in questione la stessa legittimità della metafisica neo-scolastica » (del realismo pluralistico), « i primi sforzi vanno concentrati su tale questione », così De Wulf (op. cit. p. 278). E il card. Mercier: « si domanda se l'oggettività della forma intelligibile si confonda con la sua rappresentabilità » (sorpasso all'imprecisione della forma), « o se possiamo dire che, a parte ogni rappresentazione, l'oggetto è qualcosa reale o possibile, in sè ». (*Critériol. gén.*, Lovanio, 1904, p. 330). Capiscono gli oppositori? « Si domanda »; cioè si pone il problema, se il

Il criterio ultimo è unico

realismo sia metafisicamente accettabile. Il mio sistema non è che un tentativo di risolvere questo problema. La mia soluzione sarà difettosa, nè io la do come definitiva; ma chi le oppone il senso comune, scansa il problema senza comprenderlo nè avvertirlo; quantunque adoperi una terminologia filosofica, in realtà non si occupa di filosofia.

Bernardino Varisco
dell' Università di Roma.